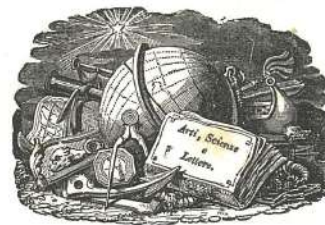


MISCELLANEA
ARTISTICA, SCIENTIFICA
E
LETTERARIA

raccolta da

SALVATORE MUZZI

—
SERIE PRIMA
—



BOLOGNA 1843. PEI TIPI DI JACOPO MARSIGLI.

i gradi, componendo nuovi legami di fraterno affetto, che ravvivarono la divina scintilla di quella carità che tutti unisce in vicendevole accordo sotto gli auspici di un amore operoso, di una reciproca tolleranza! —

Di più che vuoi...? Alle carceri, al palco ei benedice, protegge. E qui talvolta, sovra apparenza d'obbrobrio eleva trono di gloria all'infelice vittima del giudizio dell'uomo.

Mancan le ore, son pochi i giorni all'idefesso zelo del ministro delle divine misericordie. A sua vita è un bisogno la felicità, che sol compra col bene che al fratello procura; e per lui sono riposo di gioia ineffabile tutta celeste, vero compenso di divina grandezza, quei momenti in cui il redento dal vizio, l'oppresso dalla sventura, con quell'affetto che non ha parole risponde al canto di grazie ch' Egli innalza al Signore.

Nel miglioramento sociale ha principio, seguito e fine la missione di grazia che Dio gl'impose.

Giunto così a vecchiezza, si duole di aver poco vissuto perchè molto ad operare gli resta. Oh benedetto cento volte il sacerdote; mille volte benedetto il parroco! — Il Parroco, che dal mattino alla sera, dal tramonto all'aurora, è tutto moto, e vita, e carità pel suo popo-

lo. — Parte, nè sa quando ritornerà; soccorre i meschini d'ogni guisa e sta con loro finchè il bisogno, la miseria lo impongono. Ritorna stanco al Presbiterio, e la sua gente l'accoglie con riverenza ed amore, perchè sa che ritorna da missione tutta santa, perchè in lui vede il degno ministro di Dio. — Ma Egli ritrova quivi altri poverelli che l'invocano; ed eccolo che invece di riposarsi, corre sollecito novamente a novelli infelici. — Ah si che il Sacerdote è gran cosa!

Egli è l'aiuto, l'appoggio che Dio concede agli umani per infonder loro la necessaria forza a sopportare, ad amare nel momento di dura prova che ne divide da lui. — Egli è l'eco dei comuni dolori, che al trono del Santo de' Santi ne manda il grido e la preghiera per ottenervi conforto. È il mezzo di propiazione, di pace fra Dio e la sua creatura. È in fine, in terra, l'immagine più perfetta dell'uomo Dio, se colla sua potenza ne assolve e ne condanna, se colla sua sapienza ne istruisce e conforta, se col suo amore ne adduce a Dio. Egli è espressione parlante di divina misericordia, angelo di perenne consolazione!

C. F. R.

I.

ARTI

ORIGINE DELL' INCISIONE

Voi già conoscete, o miei cari, che cosa è il niello: la scatola d'argento tutta a ornamenti incisi e sgraffiti che vi mostra spesso il vostro papà, è un lavoro niellato: la mia custodia delle gioie che mi donò vostro zio, e che è uno di que' vezzi antichi che la moda ha ringiovinuto, è anch'essa lavorata a niello. Quest'arte era molto usata qualche secolo fa, e con essa fregiavansi tutti i vezzi d'oro e d'argento che nelle sale dei ricchi e nelle chiese servivano di splendido ornamento, e dicevasi appunto *niello o nigello* dalle linee nere incise nel metallo, e che valevano a rendere visibili i disegni intagliativi. Fra gli artefici che si davano a questo genere di lavori, ve ne aveva uno a Firenze espertissimo, il quale chiamavasi per nome Tommaso Finiguerra; e siccome era maestro nell'arte sua, veniva da tutti appellato *maestro Maso*. Nel 12 maggio dell'anno 1452 egli stava lavorando, per la chiesa di San Giovanni di Firenze, una *Pace* d'argento, della grandezza di quattro pollici e sulla quale conduceva a niello la coronazione della Vergine espressa in quarantadue figure. Il suo lavoro era quasi finito, sicchè si accin-

se a tirarne una prova col mezzo di una preparazione di zolfo che fece colare nelle incavature del niello, di modo che rassodandosi riproduceva tutti i contorni del suo disegno. Appena lo zolfo fu rappreso, maestro Maso lo levò, e veduto che aveva esattamente riprodotto i contorni del suo lavoro, salì tutto lieto nella sua cameretta per porsi in assetto e recar tosto quella prova dai così detti *operai*, o come noi diciamo, dai fabbricieri di San Giovanni, perchè gli pagassero un a conto del prezzo convenuto.

Stava già per annottare, e il povero Maso si vestiva celeramente per non perdere un tempo per lui prezioso, allorchè udì il passo di gente che rovistava nella sua bottega. — Chi è là? gridò egli con voce da far paura.

- Sono la Rosa, rispose una vocina da donna.
- Qual Rosa? riprese maestro Maso.
- La lavaanda, questa rispose.
- E che volete a quest'ora?
- Ho i panni umidicci che vi reco dal bucato.
- Ebbene, poneteli giù in qualche luogo, e andatevi con Dio.

— E dove ho da metterli che qui vi è roba dappertutto?

— Dove volete, purchè non mi guastiate i miei lavori.

E la povera Rosa non sapendo ove cacciare il suo involto di panni, lo depose su un tavolato, ove cadde con un tonfo da corpo morto che fece dire a maestro Maso.

— Fa un po' più adagio un'altra volta, Rosuccia mia: e se vuoi essere pagata torna domani che avrò denari anche per te.

— Buona notte e buon anno, maestro Maso! disse la Rosa; ed andò via.

Il nostro Maso posto la prova di zolfo entro una scatola, chiuse a chiave la bottega, e corse tosto dai fabbricieri per avere il valsente che gli si doveva. Tornato a casa a notte fatta, senza il suo zolfo nelle tasche, ma con un gruzzolo di bei gigliati d'argento di quelli battuti dalla Repubblica, andò a coricarsi, e passò quella notte fra sogni beati di ricchezze e di gloria.

Levatosi di buon mattino e aperta la sua officina, corse tosto al tavolato ove aveva deposta la sua Pace niellata, ma non trovolla. Cerca di qua, fruga di là, la Pace era scomparsa. Incominciò allora ad inquietarsi, e appena arrivò il primo de' suoi garzoni si fece a tempestarlo di acerbi motti. — Ov'è la mia Pace? dissegli con voce brusca. — Non lo so io; quegli rispose. — Chi l'ha toccata? — Nessuno. — Eppure non c'è: cercala tu, disutilaccio! — e il giovine fruga e nulla trova. Entrano l'uno dopo l'altro tutti i garzoni, e niuno la sa trovare. Il povero Maso cominciava a dar nelle furie; e per farlo imbestialire vieppiù giunse importuna anche la Rosa a cercargli, siccome le aveva promesso, la sua parte dei bei gigliati che aveva riscosso. Maso stizzito prende i panni da lei deposti il dì innanzi sul tavoliere, e li getta in mezzo alla bottega, gridando: — Va al diavolo anche tu ed i tuoi panni! cercami la Pace, che l'ho perduta! — E la Rosa senza scomporsi, guarda Maso e il tavoliere, e ponendosi le mani ai fianchi in aria come di beffa: — Povero Maso! disse, crollando il capo, stamane siete colle travogge: la vostra Pace vedetela là. E gli

additava sulla tavola la lastra d'argento ancora coperta dalla carta e che era stata sino allora nascosta sotto i panni lavati.

Maso aperto tanto d'occhi, e veduta la sua lastra, mandò un bacio a palma e soffio, gridando per giubilo: — Viva la Rosa e la sua faccia! benedetta colei che mi ha ridonata la Pace! — E con un impeto ansioso si fece a staccare la carta inumidita che s'era appiccicata sulla lastra pel negro fumo commisto allo zolfo in cui s'era intrisa. Nel levare la carta s'accorse di alcuni sgorbi su questa impressi, li fissò con attenzione, e poi spalancando ambe le braccia come fuori di sè dalla gioia: — Ah! Rosa mia, si diè a gridare; tu mi hai fatto un miracolo! Ecco il mio niello impresso su questa carta ben più nitidamente che nello zolfo: par disegnata dal divino Ghiberti! Osservate, osservate! — E fece vedere ai garzoni ed alla Rosa quella impreveduta meraviglia; poi battendosi con una mano la fronte e coll'altra battendo amicamente una spalla alla Rosa, esclamò: — Rosa mia, tu hai creato per me un'arte nuova: i miei nielli non morranno più: ecco qui il mezzo per diffondere a mille a mille il loro disegno: tu hai dato al mio nome venti secoli di vita. Che tu sia benedetta! — E nel dir questo tutti i garzoni dividevano il suo giubilo, e gridavano a piena voce: — Viva la Rosa! viva la Rosa! — E la povera Rosa era la sola che non gridava, perchè nulla poteva comprendere di quel folle entusiasmo.

Essa però lasciava quella bottega col grembiale carico di molti fra i bei gigliati d'argento che maestro Maso nella pievezza della sua gratitudine le aveva donato. E come non farlo se quella povera bugadaia, senza avvedersene, gli aveva insegnato un'arte nuova; l'arte dell'incisione!

Da quel giorno si avventuroso in cui Maso riceveva dalla Rosa il dono della calcografia, sono già passati trecento ottanta otto anni, e l'incisione ha già diffuso per tutto il mondo incivilito gli esemplari più eletti delle arti figurative: essa si collegò colla stampa per ispargere il culto del bello, come questa diffuse l'amor del vero e del buono.

II.

ORIGINE DELLA LITOGRAFIA

Dopo che l'incisione divenne più la splendida illustrazione delle arti figurative, rimaneva ancora all'arte del disegno il bisogno di un più pronto sussidio per riprodurre il *fac-simile* a più esemplari: e quest'arte fu trovata trentasei an-

ni sono per un raggio pur esso di mera fortuna.

Nell'ultima sera di marzo dell'anno 1804, il capo corista del teatro musicale di Monaco in Baviera, che chiamavasi Luigi Sennefelder, se ne tornava tutto lieto dal teatro alla sua povera soffitta, posta

in una vicina casipola, e la cagione di quella inusitata letizia, come potete immaginarvi, era un viglietto d'ordine, datogli in quella stessa sera dall'impresario, e col quale questi abilitava il proprio cassiere a pagargli al domani la solita mesata di dieci talleri.

Il dabben uomo non aveva che dodici giorni all'anno in cui godeva di siffatta delizia, e questi erano per lui i soli ne' quali obbliviava gli stenti della sua vita. Egli andò adunque a deporre, appena fu entrato nella sua cameruccia, il prezioso viglietto sul davanzale del caminetto, cantarellandovi sopra un arietta di Weber, come se questa valesse ad augurare al suo tesoretto di carta un felice riposo di dodici ore. Il nostro Luigi non avea più parenti, e viveva da vero artista, egli solo colle proprie ispirazioni.

Appena ebbe posata quella carta, e messi in atto di levarsi con un pannolino il minio che ancora teneva sul volto, che un improvviso sbuffo di vento (eravamo come vi dissi, nel mese di marzo e in una soffitta) fece volare la polizza dal caminetto entro un picciolo bacile di acqua ancora bianca di saponata. In quella sera il nostro corista s'era persino rasa la barba per presentarsi all'impresario.

Accortosi di quell'infortunio tuffò lestamente la mano per salvare la polizza da un inevitabile naufragio, ma non fu più in tempo. La carta preziosa era andata a far da nave in quel pelago spumeggiante. Estrattala tutta bagnata e dilavata, la ripose con molta cura sul caminetto; e perchè di là più non fuggisse, abbrancò il primo oggetto che gli capitò fra le mani (e gli oggetti erano ben pochi in quella camera), e lo calò bruscamente sul disgraziato viglietto. Egli aveva presa a quest'uopo la pietra da còte del suo rasoio, e senza badare che la vicinanza di questa al pennello da lucido delle scarpe l'aveva tutta spruzzata di quel negrume, si accontentò di servirsene come coperchio, dicendo con tono un po' stizzito alla sua carta:

Vi starai bene sta volta.

E veduto che la carta più non movevasi, come se fosse rimasta schiacciata sotto una pietra da sepolcro, si spogliò de' suoi abiti e coricossi.

Appena la luce del mattino penetrò per la piccola finestrella di quella camera, ed andò a dardeggiare sul viso sbarbato del nostro Luigi, egli alzossi dal

suo giaciglio, e corse tosto al caminetto a disotterrare il suo tesoro; ma appena ebbe levata la carta, s'accorse che anche il tesoro s'era involato.

La pietra da còte tutta intrisa nel negro fumo e nell'olio da lucido delle scarpe, avea macchiata tutta quanta la polizza, e l'inchiostro delle cinque parole sovr'essa scritte, e che dicevano: *Pagherete a Luigi Sennefelder dieci talleri*, era passato invece sulla pietra, e sovr'essa avea riprodotto l'ordine di pagamento. Questa impreveduta metamorfosi sbalordì il poveraccio. Come presentare al cassiere una polizza senza parole, e in vece di questa mostrargli una pietra da rasoio che pareva una lapide ad iscrizioni?

A questa sciagura il povero Luigi stava per disperarsi: quando ad un tratto pensatovi sopra un poco s'accorse di aver fatto senza avvedersene una grande scoperta.

Dunque le pietre, disse fra sè, sono buone a ricopiar le scritture? Se sono tali ricopieranno anche i disegni, anche la musica? E se in vece appunto di copiar musica, come faccio io sì spesso, la scrivessi a rovescio, sopra una lastra di pietra e ne tirassi sulla carta degli esemplari? E se insegnassi agli artisti di disegnar sulle pietre i ritratti e le immagini, per riprodurle poi tali e quali sopra la carta? Io mi farei ricco senz'altro, e condurrei una vita ben più onorata e onorevole che non quella di strillare di e notte a voce rauca di baritone. Tant'è, proviamoci.

E in vece di uscir di casa a risenotere una polizza che più non esisteva, il Sennefelder si fermò nella sua camera a rifare di nuovo colla sua còte e col suo lucido quello che il caso avea già fatto da sè; e riuscì a riprodurre tutti gli sgorbi imposti sulla còte e passati sulla carta, e s'accorse che l'acido nitrico che avea messo nel lucido da scarpe era quello che intaccava equabilmente la superficie della còte, e vi lasciava in rilievo gli sgorbi fatti in nero, sicchè questi sporgendo passavano appunto sopra la carta.

Bastarono queste sperienze d'un giorno per fargli trovare quell'arte nuova che egli stesso chiamò litografia, e che null'altro vuol dire se non che *Pietra delineata*.

